

La scheda

Sostiene Antonio, da Pessoa al mondo intero



ANTONIO TABUCCHI

NATO A PISA IL 24 SETTEMBRE 1943
SCRITTORE

Lo scrittore Antonio Tabucchi è legato da un amore viscerale al Portogallo, è il maggior conoscitore, critico e traduttore dell'opera di Fernando Pessoa dal quale ha attinto i concetti della saudade, della finzione e degli eteronimi. I suoi libri e saggi sono stati tradotti in 18 paesi, compreso il Giappone. Con Maria José de Lancastre, sua moglie, ha tradotto in italiano molte delle opere di Fernando Pessoa, ha scritto un libro di saggi e una commedia teatrale su questo grande scrittore. Ha ottenuto il premio francese "Médicis étranger" per «Notturmo indiano» e il premio Campiello per «Sostiene Pereira».

che invecchia e si riavvolge nelle vite individuali coincide con quello del riavvolgersi della storia recente, dei suoi inganni e dei suoi conflitti, degli orrori e delle speranze, delle grandi mutazioni politiche e sociali a cui la generazione di Tabucchi (è la mia stessa: siamo nati nel 1943) ha assistito. In ogni situazione si dispone così direttamente l'orizzonte storico, con tutte le sue dislocazioni e contraddizioni, tra cui spicca in primo luogo il crollo dei regimi comunisti: nel precipitare del tempo si accartocciano allora i segni distorti di quel mondo di prima, delle complesse costruzioni su cui si reggeva, con un ritorno di frammenti invecchiati, con impreviste combinazioni di cose perdute.

LA SCRITTURA DELLA NOSTRA STORIA

Storia di dislocazioni nel tempo e nello spazio è *Fra generali*, su

László, un ufficiale ungherese che nel 1956 aveva resistito per tre giorni all'invasione sovietica: è andato a morire a New York, ma il punto centrale della sua storia è nel breve viaggio che, dopo la caduta del muro, ha fatto da Budapest a Mosca per incontrare l'ufficiale a cui nel '56 si era dovuto arrendere; il soggiorno a Mosca, culminato nella visita dei due ad un bordello, gli ha lasciato la convinzione di avervi «passato i giorni più belli» della sua vita (e qui mi viene in mente irresistibilmente il finale dell'*Educazione sentimentale* di Flaubert). *I morti a tavola* segue una passeggiata berlinese di un'ex spia della Stasi, che, grazie ad un gruzzolo messo da parte in Svizzera, vive ora agiatamente nella città riunificata: nella sua mente si svolge un fitto dialogo con uno scrittore che a suo tempo egli ha spiato, mentre per strada cerca, come a ripetere giocosamente quel passato qualche «Obiettivo» da spiare tuttora (egli del resto ha saputo di essere stato spiato a sua volta); alla fine raggiunge il piccolo cimitero sulla Chausseestrasse dove è sepolto quello scrittore, che

Dislocazioni Da Budapest a New York passando per la tomba di Bertolt

non è altri che Bertolt Brecht.

Molti i percorsi tra spazi urbani e geografici che si danno in questi racconti, vari i luoghi del mondo tutti diversi in cui si svolgono le loro vicende: che tutti addensano in sé il tempo consumato, le forme culturali in cui si sono espressi malintesi, illusioni, coscienze, speranze, mistificazioni. E molti sono i richiami letterari, dato che nella letteratura Tabucchi e i suoi personaggi riconoscono la filigrana sottile dell'esistere del mondo, il necessario sostegno di questi sguardi «da dopo», di questa turbata interrogazione di una storia così rapidamente «invecchiata». «Postmoderno» forse?

Ma certo Tabucchi rifugge dagli ottimismo «in negativo», dalle illusioni istituzionali, alle ideologie antiumanistiche del postmoderno: questa sua scrittura «da dopo» è nervosamente agitata dalla ricerca pur difficile e disperata di un possibile, sfuggente, inafferrabile senso di questa storia in cui siamo presi. ❖

Zona critica

La parola-attore di Balestrini al cuore della camorra



Sandokan

Nanni Balestrini

DeriveApprodi

138 pagine, 14 euro

ANGELO GUGLIELMI

CRITICO LETTERARIO

Cinque anni fa (e dunque prima di *Gomorra*) usciva da Einaudi *Sandokan* di Nanni Balestrini. Oggi, e proprio con prefazione di Saviano, viene ripubblicato da Derive & Approdi. Dunque del clan dei casalesi, capeggiato allora da Sandokan, un capo camorrista così chiamato per la sua somiglianza con l'attore salgariano Kabir Bedi, già sapevamo tutto (o almeno molto) fin dal 2004. Certo poi con *Gomorra* la conoscenza dei fatti e nefasti di quella associazione camorristica non è stata più possibile evitarla e si è imposta, grazie alle centinaia di migliaia di copie vendute, all'attenzione di tutti gli italiani. Non adopero a caso il verbo evitare giacché tanto lo stile della camorra campana - che a differenza della mafia siciliana tende a nascondersi nella normalità quotidiana - quanto la voglia di non vedere degli italiani hanno ritardato (ma solo ritardato?) la necessaria presa di coscienza (e le conseguenti reazioni di responsabilità). Comunque qui la questione è il libro di Balestrini e forse ancor prima è dello stesso Balestrini.

Accusato di essere solo capace di giochi formali (di lui si dice che è l'unico scrittore che non ha mai scritto una parola) si scopre che è uno dei pochi scrittori italiani e fino a ieri il solo con l'orecchio attento a ciò che accade nel nostro Paese e dove gli altri narratori di lingua facile sono accusati (e a ragione) di non saper raccontare la realtà che hanno attorno lui, l'avanguardista impenitente, è il solo che di quella realtà si fa consapevole e mette al centro del suo impegno di narratore. E così dopo essersi confrontato con l'inquietudine operaia, gli scioperi alla Fiat, la rivolta nelle carceri, il terrorismo, la violenza negli stadi, con *Sandokan* ci propone una storia di camor-

ra. Certo non è una riflessione sociologica né una inchiesta giornalistica: o forse, sì, è un saggio o una inchiesta che tuttavia gira alla larga dalla facile denuncia e dal discorso delle percentuali. Se è una inchiesta, è una inchiesta per così dire linguistica. Voglio dire che Balestrini entra nel tema attraverso il linguaggio: non va a raccogliere informazioni (e ogni altra notizia) nelle Questure o nei palazzi della Giustizia, frugando nei verbali degli interrogatori o negli ordinativi delle sentenze. Piuttosto si cala (come fisicamente) dentro la realtà della camorra; sceglie non tanto un testimone informato dei fatti quanto un protagonista interno ai fatti (non importa in che ruolo), ne sollecita il racconto e si lascia investire da ondate di parole. Parole che, insieme a quelle che preleva dalle corrispondenze giornalistiche o anche dagli atti ufficiali, poi rielabora e ordina nella struttura del discorso epico che, contro ogni invasione soggettiva, svela e mette in evidenza, scoprendone le articolazioni interne, le tensioni altamente negative che la camorra scatena. Dunque non una parola dichiarativa (che vive di ciò che dichiara) ma rappresentativa, una parola-attore che recita se stessa e il dramma della sua difficile verità. Una parola-teatro dove ciò che accade non è detto ma messo in scena a riparo da ogni manipolazione e infingimento.

Sandokan non è un racconto sulla camorra ma della camorra nel senso che è la camorra (campana) che parla e Balestrini è attento che non dica bugie. Il suo è un intervento puramente formale - dove forma è garanzia di autenticità. Scrive Balestrini: «Diffido un po' dello scrittore come pensatore: ci sono i filosofi per questo. Il compito dello scrittore non è quello di proporre visioni del mondo o indirizzi ideologici. Lo scrittore deve dare corpo alle energie, alle contraddizioni, anche al negativo che muovono il mondo. E questo attraverso la materialità della scrittura». ❖